

# **THE MUSICAL BLOG**

intervista

Sandro Pasqual

Bruno Italiano

Enrico Crivellaro

## The musical blog è un sito di Fabio Raghiero

La traduzione delle interviste a Sandro Pasqual e Bruno Italiano è curata da Elsa Raghiero. Enrico Crivellaro ha risposto direttamente nelle due lingue.

Le opinioni rappresentano gli autori, e pur nella libertà concessa a chiunque di leggere e riprendere i contenuti, nessuna modifica può essere giustificata se non quando autorizzata dal firmatario.

## **Sandro Pasqual**

*Sandro Pasqual è diplomato in violoncello e laureato in storia. Esperto in economia della musica è da tempo attivo nella divulgazione dei principali problemi che assillano la professione del musicista. Ha pubblicato numerosi articoli e volumi e fra questi il manuale di economia della musica "fare musica". Collabora con il mensile "il giornale della Musica", il bimestrale "world music magazine" e l'emittente "radio classica". Tiene il corso di "Diritto e legislazione dello spettacolo" presso il conservatorio di Ferrara.*

**Ciao Sandro, grazie per avermi concesso un po' di tempo per questa intervista. Ho da poco finito di leggere il tuo libro, mi è piaciuto in quanto scritto per tutti, anche per i "non musicisti", come li chiami tu. Come è nato il libro, con quali motivazioni l'hai scritto? Hai trovato difficoltà a pubblicarlo o avevi già un editore?**

Con la recente riforma dei Conservatori, anche i musicisti classici possono completare il loro corso di studi con una laurea specialistica biennale, che prevede oltre allo studio della musica anche importanti materie complementari, come "diritto dello spettacolo". Chiamato ad insegnare questa materia, mi sono reso conto che il primo problema è trovare un "linguaggio" intermedio tra i sofismi della giurisprudenza e della burocrazia, e le "necessità" quotidiane dei musicisti (di tutti i musicisti, ovviamente, non solo di quelli classici). Dai miei appunti destinati agli studenti è nato "Fare musica", come richiesta di un editore molto attento ai bisogni della musica come è Gianni Rugginenti. L'obiettivo del libro è quello di consentire una "doppia" lettura: come manuale, per chi abbia bisogno di risposte immediate a specifici problemi che si possono incontrare nella professione (ma che riguardano spesso anche i semplici "appassionati"); e come primo indirizzo per chi voglia cimentarsi nei tre grandi settori dell'economia musicale (che convenzionalmente individuo come creatività, attività professionale, attività commerciale).

**Sei anche fra i soci fondatori e promotori di "note legali" che ha fatto di internet un'arma vincente. L'associazione è giovane ma ha già raggiunto importanti traguardi. Questo perchè sicuramente quando è nata avevate idee ben precise sui servizi da offrire. Cosa dobbiamo aspettarci per il futuro? Ci sono progetti che dovete ancora annunciare o sogni nel cassetto? Come può migliorare il panorama musicale italiano questa associazione?**

Per parlare di Note Legali è bene contattare l'attivissimo presidente della associazione, [Andrea Marco Ricci](#), che sarà felicissimo di rispondere ad ogni domanda. Da parte mia, che ho partecipato alla nascita di Note Legali e ne sostengo con entusiasmo la diffusione, posso dire che ci sono due aspetti essenziali che giustificano la presenza dell'associazione. Primo, l'esigenza di passare da un approccio dilettantistico verso la musica, ad un atteggiamento competente e professionale. La convinzione che un musicista debba essere già appagato dal piacere della musica, e non abbia altri diritti, è una tara diffusissima nella nostra società. La battuta diffusa "Che mestiere fai? Il musicista! Ho capito, ma per vivere, che mestiere fai?" è purtroppo uno specchio della mentalità comune. Lo slogan di "Note legali", "noi sappiamo quanto vali", esplicita subito la direzione "economica" dell'impegno dell'associazione. Secondo, la sensazione che chi tira le fila della vita collettiva (politici, amministratori, imprenditori) sia in genere molto distante dal mondo della musica. Questo rende necessario costituire un "ponte" che superi questa distanza, e questo ponte può essere rappresentato solo da un gruppo di persone che vivono quotidianamente i bisogni della musica e dei musicisti, ma che nello stesso tempo parlano il linguaggio di quei politici, amministratori ed imprenditori, e lo sanno "tradurre".

**Sei stato chiarissimo, io stesso proclamo la libertà di musica, ma all'interno di una legislazione precisa, chiara e possibilmente riconosciuta. A questo proposito parliamo di un tema a noi caro per motivi opposti probabilmente. I diritti d'autore.**

**La "siae olandese" ha da poco integrato le Creative Commons (news su linux). Questo significa due cose: che gli associati avranno maggiore libertà di decisione sui propri diritti e che queste nuove licenze "semilibere" stanno crescendo in importanza. Qual'è la tua personale opinione e soprattutto che probabilità ci sono di cambiamento in Italia?**

Lunghissima la risposta completa, cosicchè provo a sintetizzare il mio pensiero. Due (o tre) sono i percorsi economici che la musica può intraprendere per sopravvivere: le leggi del mercato o "l'ombrello" dello Stato (oppure, terza ipotesi, l'uno e l'altro). Mi perdoni chi non la pensa come me, ma non voglio nemmeno valutare l'ipotesi di un mondo musicale fatto di soli dilettanti (come nelle società primitive). L'ombrello statale è una soluzione interessante, che in questi ultimi tempi si è rivelata essenziale per la sopravvivenza di certi settori della musica; ma è difficile da mantenere entro limiti di oggettività ed equilibrio che non sono comuni nella politica. Il mercato –specie un mercato in cui possa iniettare nel pubblico una più consistente dose di "competenza all'ascolto"– sembra l'alternativa più percorribile, ma richiede regole certe per potersi sviluppare. Le "Creative Commons" sono una risposta all'assenza di regole, una risposta per ora incompleta e non generalizzabile, ma costituiscono indubbiamente un progresso rispetto a certi improbabili progetti di "anarchia culturale" propugnati recentemente. Temo solo che l'attenzione di questi nuovi orizzonti sia troppo concentrata su particolari aspetti (musica commerciale, distribuzione via internet) che non possono rappresentare l'intero mondo della musica.

**Le C.C. Nascono anche per contrastare il mondo degli editori/produttori che si è staccato un pochino troppo dagli artisti ed ha fatto un mercato a sé. Forse anche per colpa degli artisti stessi che si sono lasciati comprare. Però C.C. Non vuole solo essere una rinuncia a tutti i diritti, ma ad una parte di essi, dando libertà all'autore di decidere quali rilasciare. Perché non recepirle, all'interno della nostra SIAE?**

In linea generale sono d'accordo sull'esperimento, ma mi raccomando sempre di non buttare via con l'acqua sporca anche il bambino che c'è dentro. L'obiettivo è quello di cambiare "un certo modo di fare l'editore/produttore", e non di mettere in discussione l'importanza, l'utilità dei bravi editori e produttori, che sono necessari, fondamentali nella musica. Questo nel mio libro è più volte ribadito, per evitare un errore che sarebbe disastroso. Come dici tu (e questo è il mio sogno segreto, il fine per cui combatto), il problema si potrebbe risolvere con un maggiore coinvolgimento degli artisti, che smettano di essere gingilli passivi (e, spesso, un po' cretini) nelle mani degli altri. Da qui discende anche la mia residua diffidenza sulle "Creative Commons": tecnicamente sono principalmente un sistema di distribuzione, e quindi la loro efficacia è limitata nella mia visione della musica, che è "globale" e vuole comprendere ogni momento della vita quotidiana, ogni fascia di popolazione, ogni mezzo di comunicazione. Ben altri, e più ampi interventi, sarebbero necessari per trasformare la nostra società. Però sono contento, come ti ho scritto, perché con loro si afferma un "sistema delle regole" (come già era con Linux) entro il quale si può e si deve progredire. Per un autore iscritto alla SIAE le "Creative Commons" possono "risolvere" una piccola sfera di gestione dei diritti, quelli su Internet: la possibilità è stata già "recepita" dalla SIAE, che nel recente statuto ha introdotto una "libertà" per l'associato nella gestione dei diritti su Internet.

## **Bruno Italiano**

*Bruno Italiano (1962), fondatore e curatore di Gremus, è scrittore, formatore e musicista. Si occupa di formazione con particolare attenzione agli aspetti legati alle arti, alla comunicazione, alle relazioni sociali, alle nuove tecniche di management e marketing legate alla formazione artistica e dallo spettacolo. E' anche direttore d'orchestra e divulgatore musicale. E' direttore del centro di formazione e produzione artistica "musica in Lemine".*

**Ciao Bruno, intanto grazie per avermi concesso parte del tuo tempo per questa breve intervista. Ti ho conosciuto qualche mese fa attraverso il tuo blog. Da subito ho capito l'alta qualità di "gremus", che è oggi uno dei blog musicali italiani più interessanti e utili nell'attuale panorama del web. Con quali motivazioni è nato e, se ci sono, con quali obiettivi?**

Innanzitutto ti ringrazio per il giudizio lusinghiero che hai espresso per Gremus.it. Gremus è nato con l'ambizioso proposito di fare della musica e della cultura musicale un bene comune, accogliendo lo spirito del sapere condiviso che anima il cosiddetto Web 2.0. Alla musica, quasi per caso, si sono aggiunte tematiche culturali e sociali le quali, comunque, hanno permesso di comprendere un fenomeno importante: per incontrare nuovo pubblico, per divulgare e far conoscere a più persone la propria arte o il proprio pensiero, è necessario "nuotare" anche in acque apparentemente lontane dall'area di riferimento. Il sapere condiviso non può essere ridotto a scomparti, non può essere ridotto a libri monotematici. Del resto la musica non è mai stata un'espressione esclusiva. Ha sempre prosperato nelle contaminazioni religiose, politiche, sociali e storiche. Oggi non lo è di meno.

**Come me hai scoperto le potenzialità del web. Oggi un musicista dovrebbe affacciarsi in internet attraverso un blog (visto come sito elastico, vivo) o con il classico sito web "statico" ? E più in generale quanto dobbiamo credere nelle opportunità di internet (noi musicisti) ?**

Dipende da ciò che ci si propone di ottenere dal web. Un musicista già affermato può scegliere una soluzione statica, magari implementando grafiche accattivanti, sistemi di e-commerce o forum di contatto con il proprio pubblico. Per un musicista che deve ancora emergere l'obiettivo è risalire rapidamente il "rank" dei motori di ricerca e per ottenere questo il sito dinamico, il blog, è il mezzo tecnico migliore. Ovviamente un blog va alimentato giornalmente, aggiornandolo con nuovi contenuti, spunti e riflessioni. Internet non offre possibilità concrete e prevedibili ma permette a ciascuno di sondare e sperimentare un nuovo livello di comunicazione. In un'epoca dove la comunicazione è fondamentale per chiunque desideri "partecipare" alla vita sociale, internet non può che estendere il raggio comunicativo, rendendolo globale e transculturale. La musica e la sua portata universale hanno già trovato nella rete un mezzo di diffusione potentissimo. Credo che i musicisti non avranno molta scelta: internet sarà sempre più la maggior parte di ciò che sta dopo il loro microfono o strumento che sia.

**Hai parlato di musicisti affermati che magari possono pensare ad una soluzione web "statica" e musicisti in cerca di successo che magari dovrebbero pensare ad una cosa più dinamica. Economicamente la soluzione è giusta, ma la divisione che hai fatto mi spaventa. Non è che così si motiva il musicista affermato a "riposare sugli allori"? Se il musicista raggiunge un buon risultato con un sito dinamico in**

**cui presenta musica, pensieri ecc. ecc. perchè dovrebbe abbandonare questa strada? Per capitalizzare quanto fatto e lavorare meno ? Come la prenderebbe chi lo ha seguito fino a quel momento? Non sarebbe, al di là di effettivi cambi di opinione che avvengono nel tempo, un "tradimento alla causa" ? Mi spiego meglio... quanto piacevole potrebbe essere trovare un blog musicale di Guccini, o di Dalla, musicisti affermati, che sfrutta in modo capillare le potenzialità della rete?**

Un sito dinamico, che poi serve ad instaurare un colloquio diretto con il proprio pubblico, è sicuramente utile sia al novellino sia al musicista affermato. Il motivo per cui l'artista popolare finisce col trascurare una esperienza del genere è che grazie alla sua popolarità può "vendere" la sua esperienza, il suo "know how" le sue storie ed i suoi consigli. Lo può fare attraverso libri, interviste, programmi televisivi e via dicendo. Dirò una cosa che forse suona come provocatoria: il web 2.0, il sapere condiviso è ancora visto come uno strumento straordinario di comunicazione ma solo per chi non può accedere ai livelli mediatici più popolari ed immediati (e redditizi). Chi accede a quei livelli difficilmente vi rinuncia. In prospettiva la potenzialità del livelli che distribuiscono reddito immediato a chi vende il proprio sapere o la propria arte sta diminuendo sempre più. E allora succederà che anche le star dovranno diventare partecipi del Web condiviso.

**Quindi alla fine si parla sempre di...soldi, giusto? Si va dove si prende. Ma mettiamola sul piano umano e dimmi cosa pensi veramente. Pensiamo alla musica e basta. Con gli artisti che vanno dove "c'è la pagnotta"... dove andrà a finire la musica? E' umanamente sensato che un artista che ha curato il rapporto con i fans della prima ora vi rinunci in virtù di forme meno dirette di comunicazione, in nome del maggior guadagno?**

A questa domanda risponde l'intera storia dell'arte e forse dell'umanità. Se Bach, o Mozart o Verdi o anche Pavarotti avessero potuto produrre arte senza doverla legare alla pagnotta avrebbero ugualmente offerto all'umanità ciò che hanno offerto? La realtà è che ciascuno di questi faceva arte per vivere e nella storia sono rarissimi i casi contrari. Non bisogna sempre demonizzare il binomio arte-danaro. E' il bisogno che molto spesso ha spinto gli artisti a superare se stessi.

**Scusa mi sono espresso male, anzi malissimo. Chiaro che i soldi per vivere devono arrivare. Quando dico "fare soldi" intendo "perseguirli (quasi) con ogni mezzo, metterli in prima posizione (do per scontato che l'artista debba vivere ). Intendo quel momento in cui ci si dimentica perchè si fa una cosa e si comincia a pensare solo all'arricchimento. L'arte in quel momento non diventa più il fine (con il quale guadagnare) bensì un mezzo.**

La questione da artistico-filosofico-sociale diventa etica. In questa accezione prima dell'artista viene l'uomo e la sua personale lista di valori prioritari. A me non piacciono molto le generalizzazioni etiche, perché poi chissà perché i più strenui moralisti sono spesso i più intolleranti. Anche Mozart cercava committenti ricchi e soggiaceva ai loro gusti; e se poi vai a vedere scopri che tutti i musicisti hanno sempre frequentato più volentieri i salotti aristocratici che le bettole. Persino Beethoven predicava la libertà ma viveva delle rendite e delle offerte ottenute dai nobili scappati dalla Parigi rivoluzionaria. Verdi scriveva i "Lombardi alla prima crociata" cavalcando il sentimento risorgimentale e dedicava la partitura alla Duchessa di Parma Maria Luigia ex moglie di Napoleone. E ha poi nominato quegli anni di opere e dediche "studiate ad hoc" i suoi Anni di galera (e di tanti quattrini). La storia è piena di queste curiosità. Io ho scelto di fare il musicista e lo scrittore (e un po' di altre cosucce che devo fare per campare). Questa scelta si fonda su valori che ovviamente non mettono la ricerca del denaro a qualunque costo ai primi posti. Ma se un giorno un tizio mi dicesse: "se mi vendi Gremus ti offro parecchi quattrini (tanti quattrini)" be'...ti confesso che mi fermerei a pensarci

sopra.

**Mmmm...non ti vedo senza il tuo "gremus". A proposito...diritti d'autore. Una volta non c'erano e abbiamo avuto Bach Beethoven e Mozart, Chopin Debussy Shumann, Vivaldi Scarlatti e....aggiungici chi vuoi. Poi sono arrivati e abbiamo avuto Lucio Battisti i Beatles ed i Rolling Stones la droga il sesso ed il rock'n roll. Quale potrebbe essere la legislazione ideale per il futuro?**

Il primo a pretendere il riconoscimento dei diritti d'autore fu Giuseppe Verdi. Prima di lui il compositore vendeva la partitura ad un committente (un privato od un editore) senza godere di alcun diritto sulle rappresentazioni. Verdi, da esperto finanziere quale era, intuì che i guadagni più cospicui potevano essere fatti non sulla vendita della partitura ma sull'utilizzazione della partitura stessa. Poi venne l'era dei dischi, e dai guadagni sulle rappresentazioni si passò a quelli sulle copie vendute o sui passaggi radiofonici. Il sistema sembrava perfetto ma il problema è che i dischi costavano troppo al consumatore finale. L'avvento di internet è giunto come una mannaia ed ha stroncato il sistema dei diritti sulle copie. Il lavoro dell'autore è stato progressivamente svalorizzato, non solo nella musica, ma anche nella letteratura, nelle sceneggiature, nella fotografia o nel video. In buona sostanza l'autore dovrebbe campar d'aria. Verrebbe perciò da dire che il sistema dei diritti d'autore dovrebbe essere adattato a questo nuovo scenario per ritrovare funzionalità. Ma ciò è impossibile! Il diritto d'autore è praticamente morto. Legalmente non c'è quasi più nessuno in grado di tutelarlo o difenderlo con efficacia. Che fare allora? Secondo me l'autore oggi deve farsi "impresa" ritornando a produrre su commissione, inventando servizi accessori (produzione consulenza ecc.) e creandosi dei propri network di contatto diretto con il pubblico, bypassando intermediari e operatori di mercato. Il valore, nella nostra società interconnessa, deve andare ad incontrare altro valore direttamente: l'autore deve cercarsi direttamente il suo pubblico, facendosi pagare direttamente da questo. Internet diverrà presto il cuore di questo "peer to peer" del valore. Internet ha azzoppato il diritto d'autore ma offre anche l'alternativa. Non sarà facile, ma per ora strade migliori non se ne vedo.

## Enrico Crivellaro

*Enrico Crivellaro è un chitarrista blues da tempo affermato a livello internazionale. Dopo un'esperienza durata 4 anni negli Stati Uniti (prima Boston poi Los Angeles) è entrato nelle grazie del blues mondiale suonando con i migliori artisti. La lista è lunghissima e va letta nel sito ufficiale, [www.enricocrivellaro.com](http://www.enricocrivellaro.com)*

**Enrico, da diverso tempo ormai suoni il blues in ogni parte del mondo. Con gruppi che portano il tuo nome ma anche con tanti altri bravi musicisti. E' impossibile non conoscerti anche perchè rappresenti una specie di sogno, ovvero un qualcosa che sarebbe bello raggiungere con la volontà e la bravura. E' il momento di fare un piccolo bilancio.... di cosa vai orgoglioso e invece cosa non ti è piaciuto?**

Ti ringrazio per la domanda, e mi piace che ti sia servito della parola "sogno" per formularla. Credo che la vita sia fatta di sogni, e che la poesia della vita sia tutta racchiusa nei passi verso l'ignoto che si fanno per realizzare le proprie aspirazioni. Possiamo scegliere di vivere la nostra vita in un modo più conservativo, oppure di tentare la sorte ed inseguire dei modelli di vita in qualche modo alternativi. Questa seconda visione sottintende dei rischi non trascurabili, ad esempio quello di passare degli anni ad investire in qualcosa che poi non porta i frutti sperati. Scegliere un modello di vita più "normale" ha forse meno rischi, ma certo non meno difficoltà, e ho un grandissimo rispetto per chi diversamente da me ha scelto quest'altra strada. Detto questo, la mia vocazione sin da giovane era quella di vivere da dentro il mondo della musica, quindi non soltanto suonare la chitarra in una band, ma anche cercare di capire il substrato culturale che sottintende la musica stessa. La musica è imprescindibile dalla cultura, dalla storia e dalla società, e sono queste componenti che determinano la nascita e lo sviluppo di diversi generi musicali in diverse zone geografiche. Dal momento che sin da molto giovane mi sono appassionato al Blues, ho sentito ad un certo punto l'esigenza e il desiderio di andare negli Stati Uniti a cercare di capirne di più.

Credo di potere rispondere alla domanda dicendo che probabilmente ciò di cui vado più orgoglioso, dopo questi anni, è il coraggio che ho avuto nel salire su quell'aereo senza sapere che cosa avrei fatto, dove avrei vissuto, quando e se sarei ritornato. Il viaggio, iniziato con questa incoscienza, è poi diventata l'avventura più pregnante della mia vita, ed è ancora in corso. E' un viaggio più metafisico che terreno, in realtà. Ho senz'altro conosciuto a fondo la cultura americana e la musica che mi appassionava, ma soprattutto ho fatto un viaggio dentro me stesso, imparando a scoprire risorse che non pensavo di avere, a confrontarmi con idee, principi e visioni a me prima sconosciute, ad apprezzare non solo la musica, ma piuttosto le persone. Ho sviluppato l'abito mentale di apprezzare la diversità e di considerarla la fonte della ricchezza culturale, e il motore che muove le idee e la musica. Il Jazz non sarebbe nato senza l'incrocio di culture che è avvenuto in America, come pure la Bossa Nova è figlia del melting pot brasiliano. Apprezzare le culture e le loro diversità, e non diffidarne, è la chiave per capire la musica e per crearne di nuova.

Potrei parlare per ore di molte cose di cui vado orgoglioso (l'aver suonato con molti dei miei idoli di gioventù, l'aver completato gli studi, i dischi registrati, ecc), e anche dei momenti di difficoltà (i sacrifici, l'essere io il "diverso" e l'immigrato, l'aver scelto un genere musicale di nicchia, la crisi della musica registrata, e via così), ma se devo fare un bilancio di questi anni, non posso che ringraziare il giorno in cui ho deciso di inseguire quel mio sogno. Anche se in seguito le aspirazioni cambiano, l'abitudine a provarci, e ad andare all'arrembaggio quando la vita impone delle scelte rischiose, rimane il tratto intellettuale che il primo viaggio alle radici del Blues mi ha insegnato.

**Hai all'attivo la partecipazione in diversi Cd, sei un "animale da concerto", hai qualche Cd uscito con il tuo nome ed ultimamente sei partito con un'etichetta discografica attenta ai bravi musicisti che stanno nel mondo. Qual'è la tua vera dimensione e soprattutto qual' è la giusta dimensione di un bluesman al giorno d'oggi? Si può ancora parlare di “uomo del blues”?**

Sono un grande appassionato di musica, e cerco di non esaurire il mio interesse in una sola dimensione. L'universo musicale è fatto di due grandi mondi, quello artistico e quello del business. Entrambi racchiudono tantissime sfaccettature, e chi fa il musicista finisce spesso per esplorare molte di queste facce. Io sono sempre stato attratto dal lato artistico, e sono sempre stato poco a mio agio nel versante del business. Mi piace ascoltare una buona band, mi piace suonare, mi piace registrare e produrre dischi. Dovere pensare a come vendere i CD, trattare di soldi, e auto-promuoversi sono alcune delle mansioni dei musicisti professionisti, e onestamente non le sopporto. Primo perché non ci sono per niente tagliato, secondo perché le considero cose che in qualche modo rovinano l'integrità dei musicisti, che da artisti diventano commercianti.

Per me fare il musicista significa, semplicemente, creare della musica. Questo può essere fatto sia suonando dal vivo, sia in studio, sia producendo altri artisti, aiutandoli a tirare fuori quanto di meglio possono dare. Non ho mai cambiato idea e continuo a privilegiare il lato emozionale della musica, e in tutti i contesti in cui opero cerco di non perdere mai di vista questa convinzione. Un concerto, un assolo, un disco, una canzone devono dare delle emozioni forti agli ascoltatori. In questo senso reputo che tutto quello che faccio in ambito musicale sia riconducibile ad una singola visione, quella di fare della buona musica con i mezzi di cui dispongo.

Quanto al ruolo del bluesman nel 2007, la situazione è piuttosto complessa ed articolata. Per quanto sia musica di nicchia e meno commerciale di altri generi, il Blues rimane pur sempre uno stile che ha un pubblico vasto e internazionale. Viaggio spesso e incontro appassionati sfegatati di Blues in Canada, in Brasile, in Australia, in Belgio, in Malesia e anche ai Caraibi. Tanto per citare alcuni posti, ma in tutto il mondo è così. Magari in ciascun Paese gli appassionati non sono milioni, ma quando li metti tutti insieme e fai la somma, scopri che un bluesman ha un pubblico più ampio di quello che può avere qualsiasi popstar italiana, che è limitata dalla lingua a cantare prevalentemente per il pubblico italiano. Paradossalmente ha un mercato più grande Magic Slim, che suona ai festival blues e nei club di tutto il mondo, di quanto ne abbia Vasco Rossi, che si riempie gli stadi, ma soltanto in Italia. Fare il bluesman oggi significa rendersi conto di tutto questo, e operare con una mentalità internazionale. Non si suonerà mai nei mega-stadi (anche se alcuni bluesmen, Buddy Guy e B.B. King sono soltanto due esempi, gli stadi li riempiono!), ma si gira in tutto il mondo in un circuito più che dignitoso di club, locali e festival.

In Italia già da molti anni ci sono musicisti jazz, cito tra molti altri Paolo Fresu, Stefano Bollani, Stefano Di Battista, che si sono sdoganati dalla realtà locale e sono entrati con piena dignità nel circuito internazionale, addirittura registrando per la Blue Note. Nel Blues italiano questo è successo in rarissimi casi, ma vedo molti musicisti che hanno la possibilità di fare il salto, come già hanno fatto altri colleghi bluesmen danesi, olandesi, francesi e belgi.

**Torniamo in Italia. Vista la situazione all'estero, cosa puoi dire di come stanno le cose qui da noi? E' tanto peggio come tutti dicono o in fondo non va tanto male?**

Non voglio a tutti i costi fare l'esterofilo, ma devo riconoscere che in altri Paesi la situazione è molto migliore. Particolarmente nei Paesi di cultura anglosassone, ma anche da tante altre parti. Qualche mese fa ho avuto la fortuna di suonare a Puerto Escondido, in Messico, un posto meraviglioso. La responsabile del locale in cui suonavamo mi si è rivolta dicendo “che bello quando venite voi. Io vorrei fare musica dal vivo ogni sera, purtroppo qui non abbiamo abbastanza gruppi e devo chiamare il DJ”. Un aneddoto che

la dice lunga!

Le cause dell'anomalia italiana sono molteplici. Molti club non sono al passo con i tempi, non esiste un circuito di radio che promuovono la musica indipendente, le etichette discografiche indipendenti sono rarissime, la gestione e la distribuzione delle royalties attraverso la SIAE non aiuta i musicisti ne' gli organizzatori di concerti. Oltre a tutto questo, per qualche motivo non è mai stata importata in Italia l'idea che la musica dal vivo è un business. In tutto il mondo la band serve ad attirare gente, e a fare guadagnare un locale ben più di quanto guadagnerebbe senza la band. Basta fare un giro a Dublino, Singapore, Città Del Capo...dovunque nel mondo, i club con musica dal vivo sono quasi sempre strapieni di gente che paga delle cifre anche cospicue per l'ingresso, quelli senza musica sono mezzi vuoti. In Italia, invece, la musica dal vivo è vista come un costo extra, come un voce di spesa sicuramente in perdita. Come risultato, anche i musicisti italiani—sottopagati, costretti al dilettantismo, sfiduciati e in un ambiente che non fornisce occasioni di scambio, confronto e crescita—si ritrovano a diventare mediocri a livello di musica, immagine e spettacolo, se confrontati con i loro colleghi nord-europei, americani, e asiatici.

Si è quindi nel tempo creata un'incrostazione di mediocrità nel panorama della musica dal vivo italiana, che certo non aiuta le sorti di chi vuole fare della musica la propria professione. Fare il musicista professionista all'estero è un lavoro a tempo pieno. In Italia purtroppo si è da tempo scivolati verso una impostazione amatoriale, in cui l'unica fonte di guadagno del musicista è il cachet della serata. Certo questo non permette di vivere di sola musica—le occasioni di guadagno infatti sono generalmente in tutt'altre direzioni. Nei vari tour che faccio in Australia è normale che nel pomeriggio, prima di ogni concerto, si facciano una o due interviste/apparizioni promozionali alle radio nazionali. Le royalties di quelle apparizioni sono spesso ben più consistenti dei proventi della serata. Questo aiuta i musicisti sia a livello di profitto che di immagine e status, ma aiuta anche le stesse radio, che possono fare una programmazione ricchissima di musica di ottima qualità, aiuta i club e gli organizzatori dei concerti, e in definitiva aiuta la maturazione di un pubblico informato, colto e preparato.

Ciò che in Italia manca è proprio questa sinergia, e purtroppo non vedo ancora nessun segnale di svolta.